

MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA N° 1.012

Nella città di San Juan, addì tre (3) settembre duemilatredici (2013), si riuniscono i membri del Tribunale Penale di San Juan, dottori Héctor Fabián Cortés, Raúl Alberto Fourcade ed Alejandro Waldo Piña, in sostituzione dei dottori Carlos Alfredo Parra e Hugo Carlos Echegaray poiché sono stati esonerati dal presente procedimento, presieduti dal primo dei membri nominati, Segretario il dott. Daniel Doffo, agli effetti di redigere le motivazioni della sentenza relativa al **Procedimento N° 1077 e accorpati 1085, 1086 y 1090**, denominati **"C/ Martel Osvaldo Benito y Otros s/Av. Infr. Delitos de Lesa Humanidad"**, nei confronti di: 1) **JORGE ANTONIO OLIVERA**, argentino, D.N.I. n° 8.376.721, stato civile divorziato, di professione ufficiale in ritiro dell'Esercito Argentino con il grado di Maggiore e avvocato, nato il 10 agosto 1950 a Posadas, provincia di Misiones, figlio di Jorge Olivera (deceduto) y María Azucena Soler, domiciliato in Tucumán 1335, 3° piso, depto. "F", Ciudad Autónoma de Buenos Aires, e attualmente detenuto presso l'Istituto Penitenziario di Chimbass, provincia di San Juan, 2) **OSVALDO BENITO MARTEL**, argentino, D.N.I. nr. 8.273.472, stato civile coniugato, di professione militare in ritiro con il grado di Sottufficiale, nato il 1° aprile 1948 a San Juan, figlio di Ramón Alfonso Martel (deceduto) e Nélide Silvia Manrique, con domicilio in Las Violetas Nr. 980, Barrio San Martín, Comodoro Rivadavia, Chubut, attualmente detenuto presso l'Istituto Penitenziario di Chimbass, provincia di San Juan; 3) **HORACIO JULIO NIETO**, argentino, D.N.I. nr. 4.144.783, stato civile coniugato, di professione Commissario Ispettore in ritiro della Polizia Federale Argentina, nato il 09 ottobre 1934 a Capital Federal, figlio di Alejandro Jesús Nieto (deceduto) e Rosa Viale (deceduta), domiciliato in Viamonte 2759, Piso 7°, Dpto "A", Capital Federal, e attualmente agli arresti domiciliari; 4) **ALEJANDRO VÍCTOR MANUEL LAZO**, argentino, D.N.I. nr. 6.642.858, stato civile coniugato, di professione militare in ritiro con il grado de Sottufficiale Maggiore dell'Esercito Argentino, nato a Trinidad, Departamento Capital de San Juan, il 6 febbraio 1939; figlio di Tomás Lazo (deceduto) e Raquel Alvarez de Lazo (deceduta); domiciliato in Esteban Echevarría Nr. 1676,

Barrio FOEVA, Manzana 22, Casa I, Rivadavia, San Juan, attualmente agli arresti domiciliari; e 5) **DANIEL ROLANDO GÓMEZ**, argentino, L.E. nr. 8.604.936, stato civile divorziato, di professione militare in ritiro dell'Esercito Argentino con il grado di Tenente, nato il 17 agosto 1951 a San Juan, figlio di Dante Gómez (deceduto) e Haydee Rita Troncoso (deceduta), domiciliato in Barrio Meglioli, Manzana "C", Casa 12, Rivadavia, provincia di San Juan, attualmente detenuto presso l'Istituto Penitenziario di Chimbass. 6) **GUSTAVO RAMÓN DE MARCHI**, DNI Nr. 7.373.588, argentino, divorziato, agente immobiliare e costruttore, nato a Buenos Aires il giorno 08 dicembre 1948, domiciliato in Calle Austria 2064, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, militare in ritiro dell'Esercito Argentino con il grado di Tenente 1o. 7) **JUAN FRANCISCO DEL TORCHIO**, DNI Nr. 8.604.921, argentino, nato a Capital Federal, il giorno 03 settembre 1951, coniugato, domiciliato in Av. Ruiz Huidobro 3737, Piso 4o, dpto. G, Ciudad Autónoma de Buenos Aires.

Sentite le parti, i signori Procuratori Generali, **Dott.ri Dante Marcelo Vega e Mateo Bemejo**, i Querellanti rappresentati dai **Dott. Margarita Rosa Camus, María Julia Camus e Roberto Shervosky**; ed i Difensori delle parti, **Dott.ri Eduardo Sinfiorano San Emeterio e Marcelo Fernández Valdez** difensori di fiducia di Horacio Julio Nieto, Víctor Manuel Lazo e Daniel Rolando Gómez, i **Difensori d'Ufficio Dott.ri Daniel Pirrello, Diego Giocoli e Ana López Lima** in difesa di Jorge Antonio Olivera, Gustavo Ramón De Marchi, Osvaldo Benito Martel e Juan Francisco Del Torchio.

1) LE RICHIESTE DELLA PROCURA DI RINVIO A GIUDIZIO.

Il dibattimento ha avuto luogo sulla richiesta della Procura di Rinvio a Giudizio, nell'ambito dei procedimenti Nr. 1077 "AMIN DE CARVAJAL" (pagg. 1.423/1.469), Nr. 1085 "ERIZE" (4.534/4.571), 1086 "BUSTOS" (9.477/9.686 retro) e 1090 "CAMUS" (pagg. 12.949/12.992) che, per quel che riguarda le idee ed i concetti generali, fanno riferimento al contesto storico, nazionale e provinciale di San Juan dove, a suo dire, sono avvenuti i fatti -oggetto di questo processo-, descrivendo l'apparato organizzato statale disposto per l'annientamento delle persone

sospettate, o che si dicesse esserlo, di "attività sovversive" o di appartenere a organizzazioni politico-militari, come motivazione addotta per procedere e giustificare la loro privazione della libertà, l'applicazione di torture di ogni sorta, sia fisiche che psichiche -fino a provocare la morte di una persona-, la scomparsa forzata di alcune persone, come modalità per occultare il loro omicidio premeditato e crudele con l'intervento di molteplici imputati, e l'occultamento dei loro resti, assicurandosi l'impunità mediante metodi che evitavano l'identificazione degli autori dei suddetti illeciti e, a posteriori, assicurarsi la propria impunità.

Nella Richiesta di Rinvio a Giudizio della Procura, si presentano una **RELAZIONE DEI FATTI NEL CONTESTO STORICO COME FATTO RILEVANTE**.

Così, per il Pubblico Ministero, i fatti oggetto d'indagine nella fase istruttoria, che giungeranno a questo processo per il suo accertamento e giudizio, rivestono una particolarità delittuosa tale che la comprensione esatta della materia fattuale non si soddisfa con la semplice descrizione delle sue circostanze di tempo, luogo e modo, enunciazione delle prove, individuazione dei responsabili ed inquadramento legale dei loro comportamenti.

Gli eventi delittuosi oggetto di queste richieste esigono un minimo richiamo alla situazione di contesto in cui sono avvenuti questi fatti.

Bisogna chiarire che, essendo il presente un processo penale orientato a ricostruire un evento storico con il fine di analizzarlo alla luce della legge penale, il riferimento al contesto storico sarà limitato esclusivamente all'aiuto nella comprensione del fatto delittuoso, circostanza questa che probabilmente escluderà la menzione di eventi non poco rilevanti del divenire storico nazionale la cui inclusione, tuttavia, eccederebbe gli obiettivi processuali oggi in esame.

La base contestuale dei fatti

Agli effetti di descrivere il contesto storico e le sue peculiarità rilevanti, in questa sezione si esporranno le proposizioni fattuali che, a criterio di questa Procura, delimitano la base sulla quale si svilupperà l'indagine e, opportunamente, il dibattito.

A questo proposito, è lecito attribuire a tali proposizioni il carattere di fatti noti, connotazione che molte di esse hanno acquisito immediatamente dopo essere accadute -questo carattere ha assegnato la Corte Suprema di Giustizia della Nazione all'esistenza del terrorismo, alla scomparsa di persone, all'esistenza di luoghi clandestini di detenzione (solo per citare alcuni fenomeni) al momento di dettare sentenza nella denominata «Causa 13» nell'anno 1986 - e che è stata rinforzata attraverso numerosa bibliografia di differenti generi, pubblicata negli ultimi trenta anni, nel nostro paese e all'estero.

Per l'adeguata caratterizzazione di queste proposizioni fattuali, questa Procura ha ritenuto di particolare utilità la sentenza emessa il 9 dicembre 1985, nella denominata «Causa 13», dalla Camera Federale della Capitale, la sentenza emessa dalla stessa Camera Federale il 2 dicembre 1986 nella «Causa 44», il rapporto finale della CONADEP (Mai più-Rapporto della Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone-n.d.t.-, Eudeba, Buenos Aires, 1985, 11ma edizione) ed il "Rapporto sulla situazione dei Diritti Umani in Argentina" ad opera della Commissione Interamericana dei Diritti Umani dell'Organizzazione degli Stati Americani, Approvato dalla Commissione nel suo 667°, sessione del 49° periodo di sessioni celebrata l'11 de abril de 1980. Queste sono, inoltre, le fonti alle quali si è attinto per elaborare l'enunciazione delle premesse che di seguito si esporranno e che si ritengono materia fattuale di contesto pienamente provata.

Nell'anno 1975, in Argentina, sotto il governo costituzionale, è stata dettata una legislazione speciale per la prevenzione e repressione dell'attività delle organizzazioni armate.

In questo senso, l'attività statale è stata circoscritta inizialmente alla provincia di Tucumán. Le norme citate -della cui validità materiale e formale nulla si predica in questa presentazione-

assegnavano alle forze armate una «missione» puntuale: neutralizzare e/o annientare le organizzazioni armate e stabilirono dei meccanismi rustici per l'esercitazione di una coercizione, sull'aspetto fisico e ideologico, della popolazione. Questa normativa fu integrata attraverso regolamentazioni militari.

Poiché questo quadro normativo risulta estremamente rilevante, giacché definisce il profilo «esplicito» della trascendenza, obiettivi e sviluppo della lotta antisovversiva, riprenderemo l'argomento più tardi.

A partire dell'anno 1975 ebbe inizio l'attività sistematica e generalizzata di repressione illegale ad opera della banda parapoliziesca auto denominata Alianza Anticomunista Argentina (Triple A), attività precedente del sistema clandestino di repressione statale.

Questa organizzazione parastatale era composta, tra gli altri, da agenti statali (Polizia Federale Argentina, polizia delle provincie e membri delle FF.AA.) e si rese responsabile di numerosi attentati e omicidi, principalmente nel 1975, contro militanti politici, intellettuali, artisti, giornalisti, professori, ecc.

La struttura legale e operativa allestita d'accordo al sistema di norme indicato al punto 1) non subì variazioni sostanziali a partire del rovesciamento del governo costituzionale, avvenuto il 24 marzo 1976.

Fatto salvo il mantenimento del quadro normativo, dopo il colpo di Stato le pratiche adottate per l'adempimento della «missione» delle forze armate configurarono una segreta derogazione delle norme in vigore e rispondevano a piani approvati e ordinati dai comandanti militari alle loro rispettive forze.

La pratica della coercizione illegittima esercitata in nome dell'esecuzione della «missione» violò qualunque tipo di quadro giuridico -persino l'anomala normativa dettata durante il governo costituzionale-, incorrendo nelle sistematiche violazioni ai diritti che si indagano in questo processo.

Vi fu un divorzio tra gli obiettivi «normativi» e le pratiche. I primi sfoggiavano una illegittima coercizione, ma persino in questo livello esisteva un quadro; invece le seconde -accreditate durante

l'istruzione di questo procedimento-, rivelano una radicale trasformazione che si manifesta nelle sistematiche violazioni ai diritti espressamente riconosciuti.

Questo divorzio tra la norma e la pratica, questo «insieme di ciò che è irregolare e ciò che è regolare» abilitò lo scenario in cui si sviluppò il terrorismo di stato, a dire di Salvador María Lozada, "...un potere pubblico statale che di giorno pretende di comportarsi come tale ed esercita tutte le ampie potestà del potere repressivo, e di notte, vale a dire nel buio, aggiunge ad esse tutte le risorse irregolari che implicano l'infrazione esplicita dell'ordine giuridico e dei valori e diritti più elementali inerenti l'essere umano, cioè un potere statale che, apertamente, è di polizia, e allo stesso tempo, nell'ombra, è delinquente".

Con l'avvento del governo militare, nel territorio argentino ebbe luogo, in modo generalizzato, un aumento significativo del numero di detenzioni e scomparse di persone.

Le privazioni illegali della libertà commesse nel periodo di riferimento, avevano delle caratteristiche comuni in tutto il territorio nazionale, rivelando una metodologia predefinita. Le note caratteristiche di queste pratiche furono:

Gli autori diretti erano gruppi composti da un numero considerevole di individui fortemente armati, invocando quasi sempre appartenere alle forze di sicurezza, adottando degli accorgimenti per non essere identificati né rivelare il grado che ricoprivano.

I sequestri avvenivano quasi sempre di notte, presso i domicili delle vittime e in molti casi le abitazioni venivano saccheggiate.

Le vittime venivano «*tabicadas*», vale a dire, con gli occhi bendati, incappucciate e con le mani legate; successivamente, venivano introdotte in veicoli impedendogli di poter comunicare tra di loro e adottando misure di sicurezza affinché il resto della popolazione non potesse vederle.

Le operazioni illegali spesso contavano con un avviso previo all'autorità di polizia della zona nella quale avvenivano (area libera),

ed è stato rilevato che, in alcuni casi, le suddette autorità appoggiavano le azioni di questi gruppi armati e collaboravano nella detenzione delle persone presso le proprie dipendenze di polizia.

In seguito alla detenzione, le persone sparivano, risultavano vani i tentativi per conoscere la loro sorte e negativi gli esiti dei ricorsi presentati dinanzi gli organismi ufficiali.

Le persone sequestrate erano portate immediatamente in luoghi di prigionia, situati all'interno di unità militari o di polizia o che dipendevano da esse, e la cui esistenza veniva occultata alla popolazione.

Nei luoghi di prigionia i sequestrati erano interrogati, nella maggior parte dei casi, sotto tortura, con l'utilizzo di metodi simili in tutti i casi. Possono esserci piccole varianti nelle tattiche o nei modi, ma l'applicazione di scariche di corrente elettrica, i colpi e l'asfissia si ripetevano in la quasi totalità dei casi.

Durante il sequestro i prigionieri erano sottoposti a condizioni di vita inumane, che comprendevano un deficit quasi totale nell'alimentazione, l'alloggio in luoghi malsani, dove costantemente avevano cognizione delle torture applicate agli altri prigionieri, ed il continuo avvertimento che erano inermi e alla mercé esclusiva dei loro sequestratori.

I luoghi clandestini di detenzioni erano custoditi, generalmente, da persone diverse dai torturatori. Sia le guardie che i torturatori adottavano degli accorgimenti per nascondere la propria identità.

Le vittime di questi fatti subirono delle sorti diverse: alcune furono rimesse in libertà, adottando delle misure affinché non rivelassero quanto era loro accaduto; altre, trascorso del tempo, furono sottoposte a processo o messe a disposizione del PEN (Potere Esecutivo Nazionale- n.d.t.-), occultandosi il periodo di prigionia; della maggior parte di queste persone non si conosce la sorte finale.

Esistono fatti accaduti contemporaneamente a quelli fin qui descritti, che portano a dedurre che molte delle persone sequestrate

furono eliminate fisicamente. uno di questi è il ritrovamento di un importante numero di cadaveri sulle coste di mari e fiumi, l'aumento significativo del numero di inumazioni con la dicitura NN, la morte violenta di persone presumibilmente vincolate alla sovversione in episodi costruiti ad hoc, presentati come scontri con le forze legali, l'esecuzione molteplice di persone, i trasferimenti massivi di sequestrati dei quali non si hanno avuto più notizie, avvenuti nei principali centri clandestini di detenzione, preceduti dall'applicazione ai prigionieri di droghe sedanti o informazioni tendenti a tranquillizzarli.

Le motivazioni del momento per la detenzione illegale delle persone erano diverse, l'attribuzione ai sequestrati di una diretta militanza in organizzazioni sovversive, l'aver realizzato delle pratiche per conoscere la sorte di altre persone scomparse, avere collaborato con le stesse, l'intenzione di obbligare a denunciare qualche parente, fornire dati della sua ubicazione o forzarli a presentarsi dinanzi le autorità, la vendetta per fatti gravi imputati a un familiare; ma tutte convergevano in una più ampia motivazione: tutte le vittime avevano il profilo ideologico che pretendevano «sterminare».

La repressione illegale centrò la sua attenzione nell'attività di tutte le persone vincolate alla vita politica, giornalistica, scientifica, industriale, culturale, intellettuale, artistica, sociale, studentesca o sindacale, in un chiaro intento di stabilire le azioni ed i rapporti dei denominati «nemici interni della patria». Il nesso comune delle persone sequestrate e -in molti casi- fatte scomparire in seguito, era professare ideologie politiche opposte alla dottrina tracciata dai comandanti delle Forze Armate.

Lo Stato dimostrò un proposito deliberato di occultare la realtà della scomparsa di persone o di distorcerla quando l'occultamento era impossibile, questo proposito fu messo in pratica con un considerevole grado di efficienza.

L'obiettivo dell'occultamento fu garantire l'impunità degli autori materiali dei procedimenti illegali. I mezzi per raggiungerlo

includevano tentativi di evitare la pubblicazione nella stampa di notizie relative alla scomparsa di persone, così come l'assoluta mancanza di risposta statale circa la sorte delle vittime, di fronte alle richieste dei familiari e dei cari delle vittime dinanzi gli organismi giudiziari ed altre autorità statali dei governi sia nazionali che provinciali, dinanzi altri organismi pubblici e privati, nazionali, stranieri e internazionali.

Le pratiche precedentemente descritte integrarono un «sistema operativo» -denominato anche «piano sistematico»- attuato dai comandanti in capo delle tre forze armate durante il governo di fatto, con il dichiarato proposito di combattere la sovversione, che ebbe le seguenti caratteristiche operative:

- Il mantenimento del quadro normativo in vigore, eseguito, tuttavia, in conformità a piani approvati e ordinati alle rispettive forze dai comandanti, che segretamente derogavano le norme in vigore.

- L'assegnazione di massima priorità all'acquisizione della maggiore informazione possibile nella invocata lotta alla sovversione. Questo bisogno di ottenere informazione fu condizione sufficiente perché l'utilizzo della tortura, le vessazioni ed il trattamento inumano fossero ritenuti i metodi più efficaci e semplici per raggiungere l'obiettivo. Il lavoro d'intelligence divenne così una parte fondamentale del piano repressivo.

- L'assoluta comprensione -da parte degli attori coinvolti- della criminalità dei fatti commessi. La clandestinità, l'occultamento della prova, l'omissione della denuncia e la falsità o reticenza nelle informazioni furono manovre premeditate del metodo ordinato, con lo scopo di raggiungere l'impunità degli autori.

- L'utilizzo della struttura funzionale preesistente delle Forze Armate, organizzata in modo verticale e disciplinato, per la messa in pratica del sistema operativo, che presuppone che i fatti commessi per l'esecuzione dei piani non potessero verificarsi senza gli ordini precisi dei superiori.

- L'utilizzo di ordini verbali per trasmettere le istruzioni

relative all'esecuzione del piano.

Come sarà evidente nel punto C di questo capitolo, la totalità dei fatti oggetto d'indagine rivestono alcune o tutte le caratteristiche precedentemente indicate, circostanza per cui la descrizione del contesto realizzata ci esimerà, in seguito, dal fare riferimento esplicito, in ciascun caso, alla indubbia caratterizzazione di ogni fatto come una esecuzione concreta del piano sistematico di repressione illegale che abbiamo fin qui descritto.

La base contestuale normativa

La dichiarata lotta antisovversiva, nel nostro paese, nel periodo 1975-1982, originò una prolifica attività legislativa in diversi livelli della piramide normativa. Dell'abbondante produzione suscettibile di esame, nella presente si prenderà in considerazione soltanto quella che risulti idonea a soddisfare l'obiettivo di facilitare la comprensione dei fatti oggetto d'indagine, vale a dire, la legislazione dettata per dotare di un quadro legale le operazioni militari e di sicurezza nell'invocata lotta contro la sovversione.

I decreti 2770, 2771, 2772 emanati il 6 ottobre 1975, denominati anche «decreti di annientamento», apportarono le seguenti condizioni al quadro legale formale di attuazione dei poteri dello stato:

Formalizzarono, nell'agenda politica del governo nazionale, l'inclusione della lotta contro la sovversione nella totalità del territorio della Nazione, in modo tale che le succitate operazioni acquisirono il rango di politica di stato.

Crearono gli organismi «ad hoc» necessari per la direzione ed esecuzione delle operazioni (Consiglio di Sicurezza interna, Consiglio di Difesa) e un sistema «sui generis» per la presa di decisioni ed emanazione di ordini.

Stabilirono le risorse materiali e umane per attuare le operazioni militari e di sicurezza nella lotta antisovversiva (Forze Armate, Polizia Federale, Servizio Penitenziario Federale, mezzi di polizia e penitenziari delle provincie) e accordarono la struttura gerarchica che avrebbe diretto i rapporti tra le forze.

Concordarono come obiettivo della lotta antisovversiva l'annientamento delle azioni degli elementi sovversivi.

A modo di norme regolamentarie dei decreti citati, il Consiglio di Difesa emanò, il 15 ottobre 1975, la Direttiva 1/75 (Lotta contro la sovversione) e, a sua volta, il comandante generale dell'Esercito emise, il giorno 28 dello stesso mese e anno, la Direttiva 404/75. Insomma, queste norme principalmente, ed altre che si citeranno all'occorrenza, definirono le linee guida generali sulle quali si sarebbe incentrata la dichiarata lotta contro la sovversione.

Reiterando che l'analisi della validità o compatibilità di queste norme con uno stato di diritto eccede di molto le possibilità e gli obiettivi di questo dettame, di seguito si esporranno le linee guida generali previste nel quadro legale della lotta contro la sovversione.

- Elementi esecutori della lotta contro la sovversione:

- Elementi sotto il comando operativo: Esercito, Marina e Forza Aerea. La Gendarmeria Nazionale è inclusa come elemento organico dell'Esercito Argentino.

- Elementi sotto il controllo operativo: Polizia Federale Argentina, Servizio Penitenziario Federale, Polizie Provinciali, Servizi Penitenziari Provinciali.

- Elementi sotto controllo funzionale: Ufficio Stampa e Diffusione della Nazione, Segretaria d'Informazioni dello Stato

Missione generale degli elementi esecutori:

Portare a compimento l'offensiva contro la sovversione in tutto l'ambito del territorio nazionale, per individuare e annientare le organizzazioni sovversive (obiettivo che, come già anticipato, perse le caratteristiche iniziali e la pratica repressiva si estese a tutti coloro che avevano il profilo ideologico che si pretendeva sterminare, vale a dire, chiunque si opponesse al regime di fatto).

Obiettivi strategici:

- Diminuire significativamente le azioni sovversive prima della fine dell'anno 1975.

- Trasformare la sovversione in un problema di natura poliziesca

prima della fine dell'anno 1976.

- Annientare gli elementi residuali delle organizzazioni sovversive a partire dall'anno 1977.

Organizzazione:

Se adottò la struttura militare territoriale di divisione del territorio nazionale in zone, subzone e aree.

D'altra parte, si discriminarono differenti regioni nel paese, allo scopo di assegnare delle priorità allo sforzo dell'offensiva: zone prioritarie dove si riteneva esistesse un maggiore sviluppo dell'attività sovversiva (Tucumán, Córdoba, Sante Fé, Rosario, Capital Federal, La Plata) e zone potenzialmente atte, ove l'azione sovversiva era ritenuta limitata (questo è il caso della provincia di San Juan).

Missione specifica dell'Esercito:

All'Esercito Argentino fu assegnata:

- Responsabilità primaria nella direzione delle operazioni contro la sovversione in tutto il territorio nazionale.

- Responsabilità primaria nella conduzione dello sforzo d'intelligence della comunità informativa contro la sovversione.

Esercitare il controllo operativo degli elementi della Gendarmeria Nazionale, le forze di polizia ed i servizi penitenziari, ed il controllo funzionale della SIDE.

L'oppositore

La normativa dettata in merito alla lotta antisovversiva identificò i nemici:

i) Nazionali:

- Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP) / Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (PRT)

- Montoneros / Partido Auténtico

- Organizzazioni Politiche Pro Marxiste

- Istituzioni Nazionali, Provinciali e Municipali Infiltrate

- Organizzazioni Infiltrate

Internazionali:

- Paesi limitrofi Pro Marxisti
- Paesi latinoamericani non limitrofi Pro Marxisti
- Paesi europei, asiatici e africani Pro Marxisti

Il concetto di oppositore fu integrato con la normativa militare emessa prima del rovesciamento del governo costituzionale avvenuto nel mese di marzo del 1976. L'Esercito Argentino elaborò il "Piano dell'Esercito" (Un contributo al Piano di Sicurezza Nazionale) con l'obiettivo di "portare a compimento le operazioni necessarie per garantire la destituzione del governo in tutto l'ambito del paese, facilitare l'assunzione del Governo Militare e contribuire alla consolidazione dello stesso".

Nell'Allegato 2 della succitata regolamentazione si elencano le "Forze Nemiche" definite come "tutte le organizzazioni o elementi integrate ad esse esistenti nel paese o che potessero sorgere durante il processo, che in qualunque modo si oppongano alla presa di potere e/o ostacolino il normale sviluppo del Governo Militare da instaurare".

In questo modo, venne ampliato considerevolmente il concetto di nemico che, a partire da quel momento, oltre alle organizzazioni precedentemente elencate, accorpò altre organizzazioni politico militari (si menzionano soltanto alcune: *Junta Coordinadora Revolucionaria*, *Ejército Revolucionario del Pueblo "Franja Roja"*, *Ejército Revolucionario del Pueblo 22 de agosto*, *Brigadas Rojas - Poder Obrero*, *Fuerzas Armadas de la Liberación*, *Liga Comunista*, *Liga Comunista Revolucionaria*), i partiti politici esistenti di qualsivoglia ideologia, organizzazioni politiche (*Liga Argentina por los Derechos del Hombre*, *Unión de Mujeres Argentinas*, *Juventudes Políticas Argentinas*, tra le altre), tutte le organizzazioni sindacali esistenti, le organizzazioni studentesche e religiose e, infine, le "persone vincolate alle attività nazionali, provinciali, municipali, o a qualunque delle organizzazioni indicate".

In questo capitolo non possiamo non menzionare la normativa castrense dedicata alla definizione del concetto di «sovversione». Il Regolamento RC-8-3, stabiliva che sovversione e insurrezione dovevano ritenersi equivalenti, anche se la prima aveva un senso più ristretto in

termini di portata rispetto alla seconda. La sovversione comprendeva qualunque disordine civile, ossia, manifestazioni o dimostrazioni, affollamenti o tumulti. Si assegnava alla sovversione il carattere di «nemico interno» e si esplicitava il suo rapporto con "certi settori umani", come i sindacali o gli studenteschi.

Con alcuni ritocchi minori, questa definizione fu mantenuta nel Regolamento "Operazioni contro elementi sovversivi", dove la sovversione fu descritta come "l'azione clandestina o aperta, insidiosa o violenta che cerca l'alterazione o la distruzione dei principi morali e le strutture che conformano la vita di un paese, con lo scopo di prendere il potere per imporre un nuovo modello basato in una scala di valori differenti", non circoscritta alla ideologia marxista, bensì comprensiva di qualunque tipo di ideologia radicalizzata, anche se non avesse come obiettivo la conquista del potere.

La scala di azione sovversiva comprendeva, secondo il succitato regolamento, dal «banditismo» e l'agitazione politica fino all'azione aperta, sarebbe a dire, la guerriglia propriamente detta, specialmente quella rurale.

La sovversione clandestina faceva riferimento a gruppi che agivano al margine della legge, portando a compimento azioni terroristiche, e ad altri non necessariamente dedicati a pratiche militari. All'interno di questi s'includevano "attivisti", "infiltrati", "simpatizzanti", "scemi utili" (sic) e "compagni di strada". Tutti loro dovevano essere rieducati durante la loro detenzione. Le azioni «terroristiche» erano stipulate come "diverse forme di bombe", "distruzione" e "attacchi armati contro funzionari o rappresentanti dell'ordine senza dubitare di giungere all'omicidio, se necessario".

Dai regolamenti militari, quindi, si possono trarre tre conclusioni riguardo la definizione di sovversione: a) il parametro fondamentale per delimitarla non era basato nelle attività concrete dei loro membri, bensì nelle loro credenze ideologiche, vale a dire, era «sovversivo» chi pensava in un certo modo e non necessariamente chi partecipava ad organizzazioni clandestine o illegali; b) ciò che le

FF.AA. definivano come pratiche «terroristiche» erano attentati contro la proprietà ("bombe" e "distruzioni") e attentati selettivi contro le persone, dunque, sovversione e terrorismo non erano sinonimi, poiché per le FF.AA. il secondo era parte del primo; c) sovversione era qualunque tipo di movimento insurrezionale che si opponesse allo status quo, senza essere rilevante se aveva come obiettivo la presa del potere dello stato o meno.

A corollario di quanto esposto si può dire che, nel quadro legale descritto, nel periodo in cui sono avvenuti i fatti oggetto d'indagine, per l'Esercito Argentino il significato di nemico aveva acquisito un'ampiezza tale che risultava idoneo per collocare nella categoria di sovversivo a qualunque persona. Il concetto castrense di sovversione non si limitava agli integranti delle organizzazioni armate clandestine, bensì a qualunque gruppo o persona che incoraggiasse le espressioni pubbliche di scontento della cittadinanza nei confronti del governo di fatto. La definizione di nemico autorizzava la persecuzione di qualunque organizzazione o individuo che in modo attivo o potenziale si opponesse allo sviluppo del governo militare.

Strategie di attuazione

- Le operazioni si sarebbero sviluppate sotto il concetto dell'azione congiunta.

- Le forze avrebbero avuto la più ampia libertà di azione per intervenire in tutte quelle situazioni che si ritenesse presentassero connotazioni sovversive.

- La forza doveva assumere un atteggiamento offensivo, non di reazione.

- L'iniziativa nell'azione doveva assumersi, inizialmente, con delle attività d'intelligence.

- Era prioritario ottenere una chiara informazione circa gli elementi che integravano l'apparato politico-amministrativo ed i suoi elementi sovversivi, clandestini e aperti.

L'attività d'intelligence

- Contemplata come attività prioritaria, doveva precedere il

resto delle operazioni a sviluppare nella lotta antisovversiva.

- L'iniziativa nell'azione doveva assumersi in principio con le attività d'intelligence, senza le quali non si potevano eseguire le operazioni.

- L'offensiva doveva concretizzarsi attraverso l'esecuzione delle attività d'intelligence.

- Si assegnò ai detenuti il carattere di Fonte d'Informazione, attribuendo «particolare interesse» all'acquisizione d'informazione dal personale detenuto nelle unità carcerarie.

Una volta portato a compimento il colpo di stato di marzo 1976, la "missione" de neutralizzare e/o annientare la sovversione, il discorso formale del *Processo di Riorganizzazione* continuò in vigore. Il 29 marzo 1976, il governo militare rese noto un atto in cui venivano fissati i propositi del governo usurpatore. Tra questi, si fece menzione all'eliminazione radicale della sovversione (art. 1), o, ciò che eccede in maniera assoluta a questo obiettivo, "imporre la vigenza dei valori della morale cristiana, della tradizione nazionale e della dignità dell'essere argentino, la vigenza della sicurezza nazionale, sradicando la sovversione e le cause che favorivano la sua esistenza." (art. 2).

L'apparato repressivo a San Juan

Il piano repressivo, in tutto il territorio nazionale, si sviluppò sotto il concetto dell'«azione congiunta». Le Forze di Polizia ed i Servizi Penitenziari Provinciali, sulla base di convenzioni firmate con il Ministero degli Interni ed i Governi Provinciali, rimasero sotto il controllo operativo del Comando della forza che corrispondeva alla giurisdizione.

Il paese fu suddiviso in cinque zone -che a sua volta si suddividevano in subzone- ognuna delle quali corrispondeva ad una Direzione di un Corpo dell'Esercito. Il Comando della Zona I dipendeva dal Primo Corpo dell'Esercito, la sede principale si trovava in Capitale Federale, e comprendeva le provincie di Buenos Aires, La Pampa e la Capitale Federale. Il Comando della Zona II dipendeva dal Secondo Corpo dell'Esercito che comprendeva Rosario e Santa Fe, ma anche le provincie

di Formosa, Chaco, Santa Fe, Misiones, Corrientes ed Entre Ríos. Il Comando della Zona IV dipendeva dal Comando degli Istituti Militari ed il suo raggio di azione contemplava la guarnizione militare di Campo de Mayo, unitamente ad alcuni distretti della provincia di Buenos Aires. Il Comando della Zona V dipendeva dal Quinto Corpo dell'Esercito e abbracciava le provincie di Neuquén, Río Negro, Chubut e Santa Cruz ed alcuni distretti della provincia di Buenos Aires.

La provincia di San Juan, insieme a Mendoza, Catamarca, San Luis, Salta, La Rioja, Jujuy, Tucumán e Santiago del Estero, apparteneva alla giurisdizione del Comando del Terzo Corpo dell'Esercito con sede a Córdoba, a carico di Luciano Benjamín Menéndez. Con San Luis e Mendoza conformavano la subzona 33, sotto la direzione della Brigata di Fanteria di Montagna VIII, sita in quest'ultima provincia. I generali al comando di questa Brigata furono Jorge Alberto Maradona, dal mese di dicembre 1975 (deceduto), Juan Pablo Sáa, dal mese di dicembre 1977 e Mario Ramón Lépori, dal mese di gennaio 1979.

La provincia di San Juan conformava esclusivamente l'area 332 della subzona 33. L'autorità a carico di quest'area fu il Comandante del Reggimento di Fanteria di Montagna 22 (RIM 22), colonello Delfino durante l'anno 1975 e successivamente, dal 24 dicembre 1975 al 4 dicembre 1977, il colonello Juan Bautista Menvielle (entrambi deceduti).

Vi furono diversi luoghi che, sotto il controllo della direzione dell'area 332, funzionarono come centri clandestini di detenzione; che si sappia: il Penitenziario di Chimbas e l'alloggio di detenute donne della polizia provinciale, il Reggimento di Fanteria di Montagna 22, l'edificio della antica Legislatura, la Centrale di Polizia della provincia ed il CCD noto come «La Marquesita», nei pressi del RIM 22.

Con questa struttura altamente organizzata si sviluppò il piano militare, quello che fu eseguito in forma sistematica e portato a compimento sulla base di una macchina operativa che funzionò con un elevato livello di efficacia.

Nella provincia di San Juan, la palesata «lotta contro la sovversione» si sviluppò negli stessi termini che nel resto del paese.

Una volta identificato il «nemico interno», attraverso un intenso lavoro previo d'intelligence, si coordinavano le azioni per rendere effettiva la cattura.

Le operazioni di detenzione furono realizzate dalle forze militari e/o di polizia, nel domicilio stesso della vittima, nel suo posto di lavoro o, con minore frequenza, nella via pubblica. Si agiva sempre con il supporto di un considerevole numero di persone (molti erano giovani che svolgevano il servizio di leva obbligatorio). In queste operazioni agivano, in genere, con veicoli dell'esercito ed il gruppo era comandato da ufficiali che sono stati identificati come appartenenti all'intelligence, si facevano quasi sempre in ore notturne, facendo ricorso alla forza per neutralizzare l'«obiettivo», procedevano senza un ordine di perquisizione né di arresto, senza altra identificazione che la propria appartenenza all'Esercito argentino, ma evitando di rendere nota la propria identità e grado. Una volta neutralizzata la vittima, le legavano le mani, bendavano i suoi occhi e le coprivano la testa con un cappuccio, facendola poi salire a bordo di veicoli militari (camion Unimog) per il successivo trasporto. Si evidenzia che diverse detenzioni avvennero persino lo stesso giorno in differenti punti della provincia, con un percorso previamente stabilito, intervenendo lo stesso *grupo de tareas* (gruppo di lavoro- N.d.t.-) e utilizzando gli stessi veicoli.

I detenuti durante la prima settimana successiva al colpo di stato, erano trasportati all'edificio della vecchia Legislatura, ubicato nello stadio all'aperto del parco di Mayo o nella Centrale di Polizia, dove avveniva il loro primo interrogatorio. Lì, o si ordinava la loro libertà -accompagnata questa circostanza da minacce per ottenere il silenzio del detenuto-, o venivano trasferiti al RIM 22.

Nel RIM 22 le vittime furono sottoposte alle prime sessioni d'interrogatorio sotto tortura. Quasi tutti riferiscono dell'utilizzo di scariche elettriche nella «griglia», che viene descritta come un letto senza materasso, dove venivano legati mani e piedi, e della presenza di un gruppo di persone (minimamente quattro) che parlavano con l'accento proprio di San Juan, anche se alcuni avevano l'accento di Buenos Aires.

Il grado d'intensità delle torture aumentava gradualmente, le vittime hanno descritto le prime come sessioni «di ammorbidimento»; e venivano interrogati sempre sugli stessi aspetti (nomi dei compagni di militanza, luoghi delle riunioni, esistenza di armi, ecc., vincolati a gruppi ritenuti «sovversivi»).

Dopo le torture -e sempre con gli occhi bendati- furono obbligati a firmare dichiarazioni che s'incorporavano ai fascicoli giudiziari istruiti per infrazione alla Legge 20.840. In merito a questo, i testimoni hanno riconosciuto la propria firma in quelle dichiarazioni ma negato - in maniera totale o parziale- il contenuto delle stesse, situazione questa che si verifica allo stesso modo in quasi tutti i casi. Questo è il metodo con cui la maggior parte dei prigionieri politici furono «convalidati» dalla dittatura militare come «delinquenti sovversivi» (presunte Infrazioni alla Legge 20.840) e carcerati per questo motivo (detenzioni preventive durante l'istruzione del fascicolo e condanne alla pena della privazione della libertà).

Dopo la loro permanenza nel RIM 22, i detenuti erano trasferiti al Penitenziario di Chimbass e alloggiati in un primo momento nel padiglione Nr. 5 per, successivamente, e una volta attuato il colpo di Stato, essere trasferiti al padiglione Nr. 6. Le condizioni della detenzione erano diverse rispetto a quelle dei detenuti comuni, per i «sovversivi» erano più rigide.

Nel mese di Dicembre 1976, diversi prigionieri politici furono trasferiti in altre unità penitenziarie del paese, in particolare all'Unità 9 di La Plata. Le gravi condizioni nelle quali si realizzava il trasferimento costituivano un'ulteriore tortura.

Organigramma. Struttura formale dell'apparato repressivo a San Juan

Come è già stato detto, la provincia di San Juan conformò l'Area 332 della Subzona 33. La Direzione dell'Area fu esercitata dal RIM 22, da dove si eseguivano gli ordini impartiti dal Comando del Terzo Corpo dell'Esercito a carico del generale Luciano Benjamín MENENDEZ. Il resto delle forze di sicurezza si trovavano sotto la dipendenza operativa del

RIM 22.

La descrizione dell'apparato repressivo deve cominciare, pertanto, dal RIM 22, il cui Stato Maggiore aveva come Comandante il colonello Juan Bautista MENVIELLE e come Comandante 2°, il tenente colonello Adolfo DIAZ QUIROGA, entrambi deceduti. Questo Stato Maggiore era composto da un ufficiale di Personale (S1), un ufficiale di Informazioni (S2), un ufficiale di Operazioni (S3), un ufficiale di Logistica (S4) e un ufficiale di Finanze (S5).

La struttura dello Stato Maggiore si completava con le differenti Compagnie, nello specifico sono rilevanti le Compagnie di Fanteria "A", "B" e "C", la Compagnia Comando, la Compagnia Servizio e la Banda di Musica. Gli ordini ai comandanti di Compagnia erano trasmessi dall'Ufficiale di Operazioni.

Nel dettaglio, le cariche dello Stato Maggiore erano rivestite dalle seguenti persone:

- Comandante del Reggimento: Colonello Juan Bautista Menvielle
- 2° Comandante di Reggimento: Tenente Colonello Adolfo Díaz Quiroga
- S1: Sezione Personale: Tenente Carlos Luis Malatto
- S2: Sezione Intelligence: Tenente Jorge Antonio Olivera
- S3: Sezione Operazioni: Maggiore Artuto Rubén Ortega
- S4: Sezione Logistica: Capitano Claudio Antonio Sáenz
- S5: Sezione Finanze: Sergente Alejandro V. Manuel Lazo

Nelle differenti compagnie, così come si evince dalla nomina delle autorità che figura nel foglio 1.467 del Procedimento 4.942 (Camus), esercitarono le loro cariche Carlos LÓPEZ PATTERSON, Eduardo VIC, Juan Francisco Del TORCHIO e Ricardo C. KALICIÑSKY nella Compagnia "A", Enrique Armando CICIARI, Horacio A. ESTRADA e Marcelo E. LÓPEZ nella Compagnia "B", Daniel Rolando GÓMEZ, Gustavo Ramón De MARCHI, Miguel Ángel MEGÍAS e Alfredo MEDINA nella Compagnia "C", Jorge H. PÁEZ nella Compagnia Comando, Walter Amadeo MELLO nella Compagnia Servizio, Eduardo CARDOZO nella Compagnia Arsenale e Osvaldo Antonio REGIS nella Banda di Musica.

Delle forze sotto il controllo operativo dell'Esercito, Gendarmeria Nazionale, comandata da Ernesto JENSEN, ebbe un ruolo fondamentale nelle operazioni di controllo delle strade e, dopo il colpo di stato del 24 marzo 1976, custodendo i Padiglioni Nr. 5 e 6 del Penitenziario di Chimbass, compito che fu assegnato agli Squadroni Jáchal y Barreal. A carico dello Squadrono Jáchal si trovava il Comandante Víctor FERNANDEZ y JARA.

Le forze di polizia formavano parte, anche, dell'Area 332 e partecipavano attivamente nelle operazioni antisovversive. Il commissario Hugo Horacio NIETO fu nominato a capo della Polizia Federale, mentre che il maggiore Arturo Rubén ORTEGA fu messo a capo della polizia della provincia dal 25 Marzo al 21 Giugno 1976, data in cui fu sostituito dal capitano Juan Carlos CORONEL. Ortega fece ritorno al RIM 22.

Nel caso della Polizia Provinciale, nei suoi dipartimenti, D1 Personale, D2 Intelligence, D3 Operazioni, D4 Logistica e D5 Giudiziale, rivestivano una rilevanza speciale il D2 ed il D3. Il primo di questi aveva come compito identificare gli «obiettivi sovversivi». Sulla base di questa informazione, dal D3 partivano gli ordini delle operazioni che Fanteria doveva eseguire, così come lo spiega il testimone Oyarzun Cruz. All'epoca dei fatti, il Comandante di informazioni era il commissario generale José Hilarión Rodríguez e l'incaricato delle operazioni, il commissario ispettore Olmos.

Bisogna sottolineare che le strutture e gli ingranaggi repressivi indicati, agivano coordinati tra di loro e avvalendosi di tutto il potere che offriva loro l'apparato statale.

È necessario avvertire, tuttavia, che l'analisi riguardante il funzionamento del RIM 22 -cardine dell'apparato repressivo a San Juan- e le altre dipendenze militari, di polizia e penitenziarie, non può vincolarsi alla sola apparenza esterna, formale. Questa potrebbe offrirci, soltanto, un primo approccio ai fini di individuare i responsabili dei fatti oggetto d'indagine. Invece, è indispensabile indagare circa il funzionamento pratico degli agenti repressivi, indipendentemente dalle cariche o funzioni che spettavano loro in

conformità alle assegnazioni formali. Questo è così da quando l'invocata «lotta contro la sovversione» si mise in pratica, facendo un uso sistematico del metodo della clandestinità che, come è noto, non soltanto si evince dall'occultamento dei centri di detenzione, della sorte dei detenuti, della distruzione delle prove, ma anche dal fatto che l'identità delle persone che vi partecipavano, veniva occultata o si alterava l'identità stessa. Questo ci costringe ad indagare oltre la superficie visibile, vale a dire, oltre la struttura formale di composizione del RIM 22 e delle restanti forze che agirono sotto la sua dipendenza operativa.

Fatta questa osservazione, ora bisogna analizzare l'organigramma delle forze repressive nel periodo in cui sono avvenuti i fatti qui in esame.

Funzionamento pratico dell'apparato repressivo. Chi vi partecipava. Il Gruppo Operativo

Nella nostra provincia, l'invocata lotta contro la sovversione si sviluppò mediante operazioni portate a compimento da agenti che ebbero, in maggiore o minore misura, una certa mobilità riguardo le cariche che occuparono e le funzioni che esercitarono. Soprattutto nella fase di detenzione, si osserva la partecipazione di diversi ufficiali dell'esercito e della polizia, specialmente durante la prima settimana successiva al colpo di stato militare, senza che questa funzione possa essere attribuita esclusivamente ad alcuni di loro.

Quanto precedentemente riferito, è indispensabile per poter ricostruire storicamente i fatti ed individuare chi e come intervennero.

In primo luogo bisogna menzionare chi, in termini generali, prese parte ai compiti repressivi a San Juan, e poi, dopo avere esposto i fatti concreti, verrà indicato chi ne deve rispondere penalmente.

Chi ebbe una partecipazione penalmente rilevante, nella repressione a San Juan, furono i membri dello Stato Maggiore del RIM 22, delle compagnie di fanteria, della banda di musica, della polizia federale e della polizia provinciale.

Verranno indicati, dunque, i soggetti che presero parte attiva nel circuito di emissione, comunicazione ed esecuzione degli ordini repressivi, menzionando persino coloro che sono deceduti, allo scopo di mostrare un quadro di azione più completo.

In questo ordine di idee si evidenziano i seguenti nominativi:

- Generale Luciano BENJAMÍN MENÉNDEZ, Generale del Terzo Corpo dell'Esercito, massima autorità della zona 3 e di tutte le attività repressive messe in atto nell'Area 332.

- Generale Jorge Alberto MARADONA (deceduto), Comandante della Brigata di Fanteria di Montagna VIII con sede a Mendoza, da dove si esercitava il comando della Subzona 33.

- Colonnello Juan Bautista MENVIELLE (deceduto), Comandante del RIM 22, fu il volto visibile dell'apparato repressivo a San Juan e nel suo carattere di Comandante dell'Area, era pienamente a conoscenza di tutte le attività.

- Tenente Colonnello Adolfo DÍAZ QUIROGA (deceduto), 2° Comandante del RIM 22.

- Maggiore Arturo Rubén ORTEGA, Comandante della Sezione Operazioni (S3). Fu, inoltre, designato in commissione Comandante della Polizia Provinciale successivamente al colpo di stato militare e fino al mese di giugno 1976, quando fu sostituito da un altro militare, Juan Carlos Coronel. Attraverso lui transitarono, nel suo carattere di comandante delle operazioni, tutti gli ordini che successivamente venivano derivati al resto delle compagnie. In questo modo, è indiscutibile la conoscenza che ne ebbe ed il suo intervento nelle operazioni repressive.

- Tenente Jorge Antonio OLIVERA, Sezione Intelligence (S2) del RIM 22. Il succitato si trovava all'apice nei compiti d'intelligence e da questa posizione ebbe un intervento attivo in tutte le attività repressive. La sua funzione d'intelligence, così com'è già stato spiegato in questo scritto, era fondamentale per attivare le altre fasi del piano antisovversivo. Il comando che esercitava in quest'area, la più importante, spiega la sua presenza in alcuni procedimenti di detenzione e

presso il Penitenziario di Chimbas, negli interrogatori sotto tortura dei prigionieri politici, circostanza riferita da numerosi testimoni.

- Tenente Carlos Luis MALATTO, Sezione Personale (S1), fu uno degli Ufficiali a carico dell'occupazione della casa di Governo il 24 marzo 1976; partecipò attivamente in diversi procedimenti di detenzione, e fu uno degli incaricati dall'ex Legislatura provinciale, quando la stessa funzionò come CCD durante la settimana successiva al colpo di stato militare. Si tratta di uno dei soggetti più volte indicato dalle vittime come partecipante agli interrogatori sotto tortura. Fu, inoltre, l'incaricato dei trasferimenti dei detenuti dal Penitenziario di Chimbas ad altri centri di detenzione, soprattutto all'Unità 9 di La Plata.

- Sergente Alejandro Víctor Manuel LAZO, Comandante della Sezione Finanze (S5). Fatte salve le prove in casi concreti che lo vincolano ai lavori di repressione (il succitato si trova processato dalla S.V nel procedimento 4.942 "Camus" per la sua partecipazione alle torture e lesioni aggravate ai danni di Margarita Rosa Camus.), dalla posizione che occupava nell'apparato repressivo, non si può fare a meno di sancire la sua piena conoscenza delle attività che si dispiegavano dal RIM 22.

- Tenente Gustavo Ramón DE MARCHI, Comandante di Compagnia, così come Malatto, uno degli Ufficiali a carico dell'occupazione della Palazzo di Governo il 24 marzo 1976; partecipò attivamente in diversi procedimenti di detenzione e fu uno degli incaricati dall'ex Legislatura provinciale, quando la stessa funzionò come CCD durante la settimana successiva al colpo di stato militare. È stato indicato dalle vittime per la sua partecipazione agli interrogatori sotto tortura.

- Tenente Eduardo Daniel CARDOZO, Comandante della Sezione Arsenale, è stato indicato dai testimoni in numerosi fatti vincolati alla lotta contro la sovversione, ed è stato accreditato il suo intervento come ufficiale istruttore nelle irregolari indagini che l'Esercito realizzava con motivo dell'applicazione della Legge 20.840. Le vittime lo hanno indicato, anche, per la sua partecipazione agli interrogatori sotto tortura.

- Tenente Juan Francisco DEL TORCHIO, Comandante di Compagnia, uno degli Ufficiali a carico dell'occupazione della casa di Governo il 24 marzo 1976; partecipò attivamente in diversi procedimenti di detenzione, e fu uno degli incaricati dall'ex Legislatura provinciale, quando la stessa funzionò come CCD durante la settimana successiva al colpo di stato militare. È stato indicato, anche, dalle vittime per la sua partecipazione agli interrogatori sotto tortura.

- Tenente Jorge Horacio PÁEZ, Comandante di Compagnia, responsabile di diversi procedimenti di detenzione ed è stato indicato dalle vittime per la sua partecipazione attiva agli interrogatori sotto tortura.

- Tenente Daniel Rolando GÓMEZ, Comandante di Sezione nella Compagnia "C", intervenne come ufficiale istruttore nei processi vincolati all'applicazione della legge 20.840, e fu la massima autorità militare a carico dei detenuti politici presso il Penitenziario di Chimbas.

- Tenente Eduardo Daniel VIC, Comandante di Sezione nella Compagnia "A", si trova processato dalla S.V. per la sua presunta partecipazione nei fatti oggetto d'indagine nel procedimento 6.204 "Erize".

- Sergente Benito Osvaldo MARTEL, membro della banda di musica del RIM 22, era richiesto dagli ufficiali delle Compagnie di Fanteria per svolgere diversi compiti, diversi da quelli che gli spettavano. Secondo il racconto dei testimoni, formava parte del gruppo di persone che partecipavano agli interrogatori con torture.

- Capitano Juan Carlos CORONEL, Comandante della Polizia di San Juan in sostituzione di Arturo Rubén Ortega, fatte salve le prove in casi concreti che lo vincolano a compiti di repressione (il succitato si trova processato dalla S.V. nel procedimento 6.402 "Erize" per la sua partecipazione nei reati di associazione illecita e omicidi aggravati), dalla posizione che occupava nell'apparato repressivo, non si può fare a meno di sancire la sua piena conoscenza delle attività illecite che si svolgevano.

- Commissario Horacio Julio NIETO, Comandante della Polizia Federale di San Juan (il succitato si trova processato dalla S.V nel procedimento 6.402 "Erize" per la sua partecipazione nei reati di associazione illecita e omicidi aggravati), dalla posizione che occupava nell'apparato repressivo, non si può fare a meno di sancire la sua piena conoscenza delle attività illecite che si svolgevano.

- Commissario José Hilarión RODRIGUEZ, Comandante del dipartimento d'intelligence della Polizia Provinciale (D2). Nesso fondamentale, nei lavori d'intelligence coordinati, tra i comandanti del RIM 22 e questa forza di polizia che si trovava sotto il controllo operativo dell'esercito. Il succitato ebbe, inoltre, un'attiva partecipazione nei procedimenti di detenzione, così come si vedrà opportunamente, in casi concreti.

Infine, bisogna sottolineare certe considerazioni riferite in alcune testimonianze circa il profilo dei soggetti che svolgevano la loro attività nel "Gruppo Operativo". Così, Daniel Antonio Di Carlo, che fu soldato del RIM 22 sotto gli ordini di DE MARCHI, riferisce che questi "si riteneva 'un patriota' alla pari dei soldati, ma manifestava un forte rifiuto verso tutto ciò che non era militare, ad esempio, verso gli ebrei ed i sovversivi, che riteneva nemici della patria, che aveva un atteggiamento sfrontato verso la sovversione, vale a dire, se doveva affrontarla, non si tirava indietro, e se doveva eseguire qualche ordine militare, lo faceva". Antonio González, che fu socio di Páez in un'impresa immobiliare, nell'ambito del procedimento nei confronti di Guilbert ha riferito che, in un'occasione, PÁEZ asserì che "egli formò e formava attualmente parte del gruppo d'intelligence dell'esercito argentino; disse che, tra gli anni 1975 e 1978 circa, torturò persone (facendo riferimento a sovversivi) e che godeva di più quando le persone torturate erano ebrei. Non ha mai spiegato il motivo di questa avversione verso gli ebrei. Quando parlava delle torture, nel suo volto si apprezzava un gesto di piacere". Tristán Valenzuela riferì, relativamente a PÁEZ, che in un'occasione, in una lezione d'indottrinamento, il succitato caricò la propria pistola, mise la pallottola in bocca, fece

inginocchiare un soldato e gliela puntò nella nuca, perché il soldato aveva fatto un commento a favore del comunismo. Diverse testimonianze, tra queste quella di Blas Elio de la Fuente, indicano che CARDOZO era ossessionato dalla morte del padre, e ciò rendeva il suo atteggiamento verso «il nemico» ancora più duro.

Sviluppo dell'attività antisovversiva

L'apparato clandestino attraverso il quale si sviluppò la lotta contro la sovversione, dispiegò le proprie attività in tre aspetti fondamentali. Informazioni, allo scopo di ottenere le informazioni necessarie per poter eseguire le operazioni; detenzioni illegali delle persone che il lavoro di informazioni indicava; prigionia ed interrogatori sotto tortura, come metodo per l'acquisizione di nuove informazioni, che alimentava il processo, a partire della quale si ordinavano nuove detenzioni.

- Informazioni: Per quel che riguarda questo compito nella Provincia di San Juan, il tenente Jorge Antonio OLIVERA si presenta come l'elemento fondamentale, eseguendolo dalla S2. In questo senso, sono diverse le testimonianze che indicano Olivera come l'incaricato del Servizio Informazioni nello Stato Maggiore e all'interno di quell'ambito, a carico delle diverse attività proprie della specialità, indirizzate basicamente allo svolgimento delle operazioni antisovversive.

A questo riguardo, Alejandro LAZO, al momento di perfezionare la sua dichiarazione nel procedimento 4.942, ha riferito che "...quando si riferisce a operazioni, si tratta di quelle che facevano gruppi che si formavano sotto gli ordini del comandante di informazioni a carico del Tenente Olivera" poi aggiunge "...io so che il Tenente Olivera era il comandante di informazioni". Si evince chiaramente il ruolo che svolgeva Jorge Antonio OLIVERA nel piano antisovversivo. A titolo aggiuntivo, lo stesso comandante del reggimento, Juan Bautista MENVIELLE, al foglio 1.425 degli atti del procedimento 4.942 si riferisce a OLIVERA come Ufficiale d'Intelligence dell'Unità.

Le funzioni di Olivera non si limitarono a dirigere i lavori di Informazioni, al contrario, prese parte attiva nei lavori «sul campo».

Numerose testimonianze fanno riferimento al suo «spionaggio» all'interno dell'Università Nazionale di San Juan, facendosi passare per un alunno, allo scopo di individuare i potenziali nemici del regime militare, che in seguito sarebbero stati arrestati.

L'altra figura importante nei compiti d'intelligence era José Hilarión Rodríguez, comandante del D2 (Dipartimento d'Informazioni) della Polizia Provinciale. I suoi rapporti, con le informazioni raccolte, venivano trasmessi al Comando del RIM 22.

Gli uffici dove si trattavano le questioni riguardanti le Informazioni presso il Comando del RIM 22 furono sempre gelosamente custoditi, impedendo l'accesso al personale estraneo allo stesso. Soltanto i membri dello Stato Maggiore del RIM 22, tra cui spicca il maggiore Arturo Rubén Ortega, ebbero accesso agli stessi e da lì furono impartiti gli ordini che attivavano la seconda fase dei lavori di repressione (procedimenti od operazioni di detenzione).

- Procedimenti od operazioni di detenzione: è stato opportunamente indicato, che i procedimenti di detenzione venivano eseguiti in modo congiunto tra le diverse forze di sicurezza, così lo descrive il Comandante Ernesto Jensen: "per quel che riguarda i procedimenti di quel periodo, ricorda che gli ufficiali del RIM, tra cui Malatto, Gómez, Cardozo, Olivera, preparavano i procedimenti in città con la Polizia, così l'esercito forniva sicurezza all'esterno mentre la polizia entrava nel domicilio". Lo stesso procedimento si applicava alle detenzioni che si realizzavano negli Ospedali, Scuole, Banche, Dipendenze Pubbliche, ecc. Inoltre, Orlando Abelino Castañeda, che prestò servizio nel RIM 22 all'epoca dei fatti, riferisce che in quel periodo, dopo il colpo di stato militare, si facevano delle operazioni nel corso delle quali si procedeva alla detenzione di persone che erano portate al RIM 22, che erano dirette dai Comandanti di Compagnia, ed alle quali partecipavano, anche, dei soldati di leva agli ordini dei loro superiori.

Queste operazioni congiunte s'intensificarono al momento stesso del rovesciamento del Governo Costituzionale. Il 24 marzo 1976, il Palazzo di Governo fu preso e utilizzato come centro operativo per le

prime operazioni di detenzione, orchestrate e guidate dai precedentemente nominati.

Così, Pedro Oyarzun Cruz ebbe a spiegare che il *Gruppo Operativo* entrò e occupò la casa di Governo, affermando di aver riconosciuto il tenente OLIVERA tra i presenti, e successivamente vi giunsero DEL TORCHIO, DE MARCHI E MALATTO, cominciando immediatamente le operazioni congiunte. Contemporaneamente, si occupava e utilizzava l'edificio dell'ex Consiglio Provinciale come centro di derivazione dei detenuti, luogo in cui si procedeva ai primi interrogatori con torture e che funzionava come una sorta di filtro per, successivamente, trasportare i detenuti presso il Penitenziario di Chimbas o al RIM 22. Anche lì fu notata la presenza di membri del *Gruppo Operativo*. Effettivamente, Manuel Cristóbal Olivera, integrante della Banda di Musica, che venne utilizzata per svolgere compiti di sicurezza esterna nell'ex Consiglio Provinciale, riferisce che questo compito lo svolgevano sotto gli ordini di DE MARCHI. Rimasero nell'ex Consiglio Provinciale durante la settimana successiva al colpo di stato, sempre agli ordini di DE MARCHI, ed erano presenti, anche, Medina, Cardozo, Magías e Regis.

Dal canto suo, l'ex Gendarme Rafael Girón (numerazione originale f. 55 retro degli atti 16.451) ha dichiarato di aver preso parte ad una serie di operazioni a carico del tenente Juan DEL TORCHIO. A sua volta, Tristán Valenzuela ha riferito che "...durante l'operazione in via Sabatini, il dichiarante poté identificare Olivera come il comandante del procedimento, che Olivera entrò al domicilio con il personale di Informazioni e gli ufficiali e sottufficiali della Compagnia". In aggiunta, Orlando Abelino Castañeda ha dichiarato di aver partecipato ad un trasferimento di detenuti, che si trovavano alloggiati in quel magazzino, al Penitenziario di Chimbas e che quel trasferimento era guidato da OLIVERA e da un altro militare di cui non ricorda il nome; loro, in qualità di soldati, viaggiavano nella parte posteriore del veicolo, che era un Unimog della forza. Ricorda che portarono circa cinque uomini bendati. Per di più, questa stessa informazione si può ricavare dalle testimonianze delle vittime degli stessi, poiché in alcune

occasioni potettero riconoscere chi dirigeva l'operazione, o perché gli stessi si presentarono direttamente o attraverso terzi, ma anche dal racconto dei soldati di leva o dai gendarmi che partecipavano nelle succitate operazioni.

Queste considerazioni evidenziano che, indipendentemente dal ruolo che poteva spettare loro secondo l'organigramma funzionale delle forze armate, di certo c'è che, inoltre, espletavano funzioni rilevanti all'interno delle attività antisovversive che, in principio, eccedevano da quelle che rigorosamente afferivano la loro carica formale all'interno della forza.

- Cattività e interrogatori sotto tortura: In questo paragrafo è pertinente indicare come questo gruppo di repressori aveva una presenza attiva nei centri di detenzione, concretamente nel Penitenziario di Chimbass e nel RIM 22, che furono i più importanti dal punto di vista temporale, vale a dire, ove i detenuti furono alloggiati per un lasso di tempo prolungato. Questa partecipazione includeva tutte le attività all'interno di questi centri di detenzione, cioè, dalla ricezione in seguito alle operazioni, organizzazione e controllo della detenzione e interrogatori con torture, fino alla loro successiva liberazione o trasferimento presso un'altra dipendenza.

Riguardo il Penitenziario di Chimbass, José Ángel Morales, agente penitenziario all'epoca dei fatti, ha riferito che "...quando arrivano i primi contingenti con detenuti politici o sovversivi, lo fanno a bordo di camion, incappucciati, legati e buttati sul pavimento, con armi puntate addosso da personale dell'Esercito, arrivavano con ordini di consegna in bianco, quando normalmente questi ordini dovrebbero essere firmati dal giudice di turno o, quanto meno, da un ausiliario del tribunale; questa situazione lo portò a riferire al Direttore del Penitenziario di quel periodo, Sig. Vega Sottufficiale in ritiro, che si rifiutava d'identificarli e registrarli, poiché si trattava di una situazione irregolare e questi gli rispose che eseguiva gli ordini dei suoi superiori che appartenevano all'area 332". Questo è stato confermato dall'agente penitenziario Juan Carlos Araya e da Raúl Ramón Fernández.

Per quanto concerne il controllo del Penitenziario di Chimbas da parte dell'esercito, spicca la figura del tenente Rolando GÓMEZ, massima autorità militare all'interno di questo stabilimento, sotto gli ordini del quale, Gendarmeria Nazionale eseguiva il compito di custodia dei detenuti accusati di una presunta attività sovversiva. Si trova sufficientemente accreditato che nel Penitenziario di Chimbas, concretamente nel «parlatorio» o nella «biblioteca», i detenuti furono interrogati sotto tortura.

Così com'è stato opportunamente indicato, questi interrogatori costituivano un importante strumento di auto rifornimento per i compiti d'intelligence, essendo l'applicazione di torture il meccanismo più efficace per avere informazione dalle vittime, riguardo nuovi obiettivi. Si rende doveroso sottolineare che, pur non essendo permanente la presenza nel Penitenziario di chi dirigeva i lavori d'intelligence all'interno del Comando del RIM 22, la loro partecipazione era fondamentale per collegare l'informazione ottenuta durante gli interrogatori con il resto dell'informazione che gestivano, e niente di quanto accaduto nel Penitenziario, per quel che riguarda gli interrogatori, avrebbe avuto alcun senso senza la conoscenza e direzione di queste attività da parte dei membri del Comando del RIM 22.

Víctor Carvajal, tra gli altri, ha riferito che "Oltre a Olivera, agli interrogatori partecipavano, anche, il Tenente Malatto, il Tenente De Marchi, il Tenente Mendez Casariego ed il Tenente Gómez. Bisogna precisare che Olivera e Malatto erano denominati dai detenuti come 'il capitano Malavera' -in riferimento ai cognomi di entrambi- poiché erano noti per la loro azione 'repressiva' e per 'sapere di essere impuni' al momento di agire".

Il risultato di questi interrogatori era tragico. Horacio Alejo Maza, detenuto comune, riferisce che di notte vedeva passare, dal corridoio centrale, i detenuti incappucciati, portati da due uomini in divisa verde, e quando ritornavano si vedevano in pessimo stato, alcuni di loro trascinando i piedi, semi svenuti; dopo queste sessioni, i detenuti comuni erano gli incaricati di pulire. Il dichiarante riferisce

che in più di una occasione dovette pulire delle macchie di sangue lasciate dalle persone che trascinarono.

È stata concludente la descrizione fornita da Rubén Daniel Greco, un altro detenuto comune all'epoca dei fatti oggetto d'indagine, in merito al regime di detenzione dei prigionieri politici, "...il trattamento all'interno del padiglione era molto umano, perché non vi interveniva l'Esercito, ma cambiava quando venivano portati fuori, agli interrogatori, il personale che li custodiva collocava loro il cappuccio e li portava in un salone '*la escuela*' che era la sala delle torture che si trovava al secondo piano, vicino alla cucina, a quell'epoca vicino c'era una lavanderia, non c'era la Chiesa, erano portati su e consegnati a chi li avrebbe interrogati e torturati". Ha riferito, inoltre, che "...nel Penitenziario di Chimbass si eseguivano degli interrogatori sotto tortura nel posto denominato '*la escuela*', aggiungendo di esserne a conoscenza per averlo patito e per 'il linguaggio o comunicazione che c'era all'interno del carcere', e soprattutto per i commenti dei reclusi che realizzavano la manutenzione, ad esempio, si sapeva chi li interrogava quando 'arrivavano', vestivano sempre in abiti civili e portavano una specie di 'portafoglio nero', dove si diceva 'portavano la *picana*' che volgarmente chiamavano 'la macchina', dopo un po' vedevano passare gente del padiglione Sei 'incappucciata' che portavano a la *escuela*, tra i nominativi delle persone che si diceva torturavano ricorda Olivera, Cardozo, per quel che riguarda Olivera, lo vide personalmente portando 'la valigetta nera' e sa che si trattava di lui da quello che si commentava 'quello è Olivera', tutto questo lo sapevano attraverso il metodo di comunicazione che avevano e che ha già descritto" (è stata rispettata la punteggiatura originale- n.d.t.-). Ha affermato, altresì, che da quello che si diceva, "Olivera si vantava di avere violentato María Erize e che può riconoscere fotograficamente i torturatori". In seguito li ha descritti come segue "a Olivera come una persona di altezza media, capelli scuri, corti, ma non con un taglio militare, di carnagione scura, senza baffi, di corporatura 'normale' né grasso né magro... le altre persone menzionate nelle torture presso il

RIM 22, erano soggetti di mediamente trentacinque anni di età, non ricorda che avessero qualche caratteristica fisica particolare, vi era soltanto uno dai tratti musulmani, molto ben rasato, tutti indossando abiti militari. Circa le succitate persone in abiti civili che giungevano al Penitenziario a svolgere gli interrogatori, oltre Olivera, ricorda una persona alta, magra, di carnagione piuttosto pallida, senza baffi". Quando le sono state mostrate le fotografie, ha riconosciuto a Jorge Antonio Olivera, Jorge Manuel Laiseca e Daniel Rolando Gómez; specificando che per quel che riguarda gli abiti, non erano in divisa di gala, bensì in abiti civili. Queste affermazioni coincidono con quanto affermato da chi sostiene che i membri del *Gruppo Operativo* erano presenti con la divisa militare o in abiti civili, come ha dichiarato José Antonio Morales, che facendo riferimento a questa situazione, ha aggiunto che gli stessi si caratterizzavano dal loro atteggiamento soggiogante e spietato.

Il fatto qui riferito è supportato dalle dichiarazioni di chi si trovava detenuto nel Penitenziario di Chimbas, come ad esempio la dichiarazione di Hugo Ricardo Bustos, che al f. 196 retro. del procedimento 4.459 "Bustos e altri" ha riferito che a MALATTO lo vide quando fece loro alcune domande nel portico del padiglione in cui si trovavano detenuti e un'altra volta nella cella di Carrizo, o quella di María Cristina Anglada, che al f. 48 del procedimento 4.465 ha affermato che a MARTEL, GÓMEZ, OLIVERA e LAZO, li vide nel Penitenziario in reiterate occasioni. Questa lista non è esaustiva, così come si potrà apprezzare in ciascun caso concreto che si esaminerà nel presente scritto.

In merito alle detenzioni nel RIM 22, Juan Manuel Mejías, che svolse il servizio militare all'epoca di fatti, ha riferito che presso il RIM 22 vi erano delle persone detenute, più precisamente nelle celle situate all'ingresso, poiché in diverse occasioni dovette fare turni di guardia nelle stesse, custodendo i detenuti sovversivi, secondo quanto asserito dai militari; in queste guardie riceveva ordini dal tenente OLIVERA, che era uno dei Comandanti di Guardia, anche da DEL TORCHIO e da

CARDOZO. Nella sua dichiarazione ha aggiunto che il tenente OLIVERA gli chiedeva di aprire le celle di alcuni detenuti ed il testimone accettava di farlo; i detenuti erano sempre bendati, con i piedi legati e le manette, quindi, quando li portavano dentro (vale a dire, da qualche parte del RIM 22, ma non sa dove) li prendevano a calci affinché si affrettassero, perché camminavano molto lentamente, li facevano salire sui furgoni e li portavano via; quando vi facevano ritorno, vedeva i detenuti in pessimo stato, malconci, piangevano, si lamentavano e, inoltre, chiedevano di chiamare gli infermieri. Miguel Ángel Palacios, ex militare di leva del RIM 22, riferisce in questo senso che, in qualche occasione, mentre faceva la guardia nel RIM 22, poté osservare l'ingresso di alcuni ufficiali come De Marchi, Olivera, Del Torchio, Vic, Cardozo, in un magazzino che si trovava a circa cinquanta metri dalla banda di musica e dove si diceva vi erano delle persone detenute.

Da quanto riferito fin qui, si evince chiaramente che i succitati non soltanto formavano parte della struttura formale dell'apparato repressivo a San Juan, ma che ebbero una partecipazione attiva nelle attività repressive. La distribuzione dei compiti permise loro, con un forte attaccamento ad un piano disegnato minuziosamente, comprendere tutte le aree necessarie all'eliminazione dell'oppositore.

OMISSIS